



Il libro «Il Palatino e il segreto del potere»

Sul Colle dove nacque l'Occidente

di ALBERTO FRAJA

Che lo certifichi la storia o che lo narri la *fabula*, è un fatto che il mito fondativo della grandezza di Roma scelse come propria dimora il Palatino (*il mito è la realtà e la storia non è che la sua metafora*, scriveva l'archeologo Andrea Carandini). È su quel colle che venne articolandosi, a partire dal VIII secolo, l'*ubi consistam*, l'insieme delle azioni attraverso le quali nacque una Città destinata a impadronirsi di mezzo mondo e a inaugurare un impero destinato a durare quale nessun altro, almeno fino a oggi. Ed è da quel contesto che maturò un certo modo di essere, una certa struttura di potere, una filosofia di governo i cui caratteri o fondamentali non saranno mai più dismessi essendo ancora vivi e attuali, almeno nell'Occidente del mondo. È da questo assunto che parte "Il Palatino e il segreto del potere" (Rogas Edizioni) di Umberto Vincenti, professore di Storia della costituzione romana all'Università di Padova.

Attenzione. Il suo libro non è una guida comune. È piuttosto un viaggio alla ricerca dell'archetipo del potere. Una "Lonely Planet" dal respiro accademico che guida per mano il lettore dalle alture del più famoso tra i colli romani alla forma del potere che in esso venne a materializzarsi, contestualmente e forse anche prima della creazione della Città. Un itinerario unico, in quanto, tra i vari sentieri per giungere sulla sommità del Palatino, uno soltanto è quello che l'autore ha voluto scegliere; unico soprattutto perché prova a condurre a una mèta singolare, più intellettuale che archeologica: giungere al cuore della nostra cultura politica partendo dalla topografia di un'altura.

«Il Palatino ha mantenuto una carica di suggestione capace di suscitare e alimentare ideali e progetti di conquista. Resta in generale un simbolo, come aveva avvertito Napoleone III che, desiderando un grande impero, aveva comprato gli Orti Farnesiani perché in quei luoghi era nato un potere che aveva assunto la dimensione della globalità. Un valore e un simbolo, questo rappresenta il Palatino, nella Roma antica e molto oltre nel tempo, fino ai nostri giorni» scrive l'autore.

Si diceva delle origini: su quella cima, naturalmente protetta da ripide pareti rocciose e situata in vista del guado e dell'antico porto lungo il Tevere, si insediarono fin dall'XI-X secolo a.C. i primi abitanti di Roma. Un motivo in più per spiegare la ragione della primazia del Palatino: sulla sua sommità, anzi su una delle sue tre sommità, si affacciò al mondo, con tutta probabilità, la prima Roma.

«Teniamoci pure Romolo e diciamo pure la Roma romulea. Le fonti ci hanno trasmesso la notizia che l'abitato originario avrebbe avuto una forma abbastanza regolare, quadrata o quadrangolare; e per questo esse parlano di una Roma quadrata alla quale ancora Augusto mostra di credere (Dionigi di Alicarnasso scrive che Romolo delineò sulla sommità del colle un quadrilatero) — commenta Vincenti —. Quando Augusto costruì la sua casa sul Palatino, vi inserisce un monumento di forma quadrata in memoria della Roma delle origini; e include, al di sotto dell'edificio eretto quasi a precipizio, un antrò assumendo che fosse il *Lupercal*, la grotta dove la lupa avrebbe allattato i gemelli. E Augusto volle che la sua dimora fosse nei pressi della capanna di Romolo che, continuamente rifatta, fu conservata per secoli e secoli».

Non è tutto. «Se Augusto, nato sul Pa-

latino, volle edificare la sua casa nell'angolo sud-occidentale del *Germalus*, è altamente probabile che una certa memoria si dovesse essere conservata e che quell'area continuasse ad avere un'elevata carica simbolica che uno come Augusto non poteva non sfruttare. Inoltre la collina occidentale del Palatino non è molto occupata da edifici o costruzioni di vario genere: un indizio che si volesse lasciare il più possibile sgombra l'area in cui il mitico fondatore potrebbe avere tracciato, a prescindere dalle sue dimensioni, l'altrettanto mitico quadrato? D'altronde, davanti al Tempio di Apollo, in prospetto della *Domus Augustana*, sta un ampio spazio libero che le fonti identificano con l'Area Palatina».

Una posizione strategica è facile che sia occupata. Che ciò sia avvenuto, tra il X e il VII secolo a. C., è provato a parere del prof padovano dal villaggio capannicolo insistente proprio in quel punto del *Germalus* (un abitato a torto da taluni sottovalutato).

«Le tracce di questo villaggio (fosse dove impiantare i pali e tutt'attorno canalette per lo scolo delle acque) sono state portate alla luce dagli scavi novecenteschi — racconta l'autore —. Sappiamo anche che, intorno all'VIII secolo a. C., si formarono nella zona di Roma varie aristocrazie guerriere bene armate, come dimostrano i cor-



redi funerari rinvenuti nelle tombe: la deduzione più ovvia, confortata dalla lettura delle fonti, è che queste aristocrazie dominassero le comunità di villaggio allocate sui colli romani. Ora, i guerrieri del *Germalus* avevano una rendita di posizione da sfruttare e dobbiamo pensare che l'abbiano sfruttata prendendo l'iniziativa di aggregare le comunità più prossime per poi spandersi oltre. Ma potremmo continuare dicendo che il *Germalus* è un pianoro tufaceo sul quale era possibile chiudere l'abitato con confini, forse mura, formanti un quadrato: una geometria che favorisce la maggiore difendibilità che quest'altura comunque otteneva anche, e soprattutto, dalle pareti particolarmente scoscese del colle. Ovvio che, in quei tempi, era quasi impossibile ipotizzare un abitato a valle perché il frequente irrompere delle acque del Tevere creava un ambiente ostile, particolarmente insalubre e paludoso».

Il destino scritto di *locus primigenio* dell'Urbe e la valenza del Palatino si intuisce anche in epoca repubblicana, quando nobili e potenti ambivano ad avere una dimora su quelle alture. Il colle, dove era nato il potere di Roma, divenne un luogo di potere e di esibizione del potere. Di Augusto, che com'è noto si presentava quale secondo fondatore o ri-fondatore di Roma, abbiamo detto. Va aggiunto che qui avveniva la *salutatio Caesaris*.

«Se oggi si continua a scavare e a teorizzare sul Palatino, è anche perché una scoperta importante in questo luogo ormai mitico conferirebbe magicamente fama e notorietà in tutto il mondo; e anche questo è potere», conclude Vincenti.

L'idea di Andrea Granelli e Rita Batosti per rilanciare il turismo formativo

Così rinasce il "Grand Tour" di Goethe e Mary Shelley

di MARCO BELLIZI

Rilanciare l'antica consuetudine del *Grand Tour* in Italia, il "viaggio iniziatico" che i rampolli delle buone famiglie, aristocratiche o alto borghesi, usavano compiere, soprattutto nel XVIII secolo, per arricchire il loro bagaglio culturale, attingendo a quella che allora era la fonte imprescindibile del sapere, ovvero la cultura italiana. È l'idea di Andrea Granelli e di Rita Batosti, il primo fondatore della società Kanso per l'innovazione, la seconda architetto e consorte del primo, autori entrambi, appunto, del libro "Roma e il nuovo Grand Tour. Ripensare il turismo nell'era del digitale e della pandemia" (Luca Sossella Editore, Bologna 2022, pp.142, euro 10). Nell'epoca post (si spera) virus, l'epoca del lavoro a distanza, della necessità sempre più urgente di modificare stili di vita ormai obsoleti anche perché eccessivamente inquinanti, la *slow life* italiana ha recuperato un po' del suo antico fascino. E la tecnologia, ormai matura a tal punto da consentire ai lavoratori di autodelocalizzarsi scegliendo di risiedere anche in luoghi lontani dalla sede di lavoro, consente soggiorni lunghi in paesi un tempo raggiungibili solo in occasione delle vacanze. Perché allora, è la proposta di Granelli e Batosti, non mobilitare tutti gli operatori, pubblici e privati, del turismo italiano, affinché si modifichi l'offerta italiana, affiancando ai percorsi più tradizionali, viaggi che immergano i "turisti" nel mondo dell'eccellenza italiana passata e presente, favorendo appunto lunghe permanenze nelle quali si possano apprezzare le opere dell'architettura industriale, i laboratori artigianali ormai preziosi come musei, il cibo come espressione e finalizzazione di una cultura antica e densa di valori?

Roma e l'Italia, secondo gli autori del libro uscito nelle librerie qualche settimana fa, «possono diventare un laboratorio permanente dell'innovazione, meta di un nuovo turismo "formativo e trasformativo" per la classe creativa globale. Un itinerario tra scuole e università, botteghe e imprese, musei, istituti delle conoscenze storiche, ambasciate dei saperi diffusi».

Il libro esce con una prefazione di Antonio Calabrò, presidente di @museimpresa, e una postfazione di Francesco Rutelli, già sindaco di Roma. L'opera, che individua esempi di percorsi da *Grand Tour*, è arricchita in rete da un museo virtuale, una galleria di immagini che è un primo sommario viaggio attraverso le risorse creative del Paese.

«Il vero obiettivo del turismo è trasformare — spiega Granelli — e creare un'esperienza di completamento interiore o di conoscenza. Non è intrattenimento. Il problema è ricostruire dei rapporti coi luoghi, più di lunga durata, dove si costruisco-

no radici che rimangono. La persona che visita un luogo mantiene così l'interazione con quel luogo, conosce persone, gli riconosce una dimensione ispirativa. Si tratta proprio di riportare al centro il turismo e la formazione mettendoli insieme, ricordando che un viaggio turistico ha l'obiettivo di formare ma la formazione non può essere fatta senza un rapporto diretto e una frequentazione di luoghi, che possono essere anche virtuali, letterari, i popoli stessi. Ma il problema è toccare con mano e meditare sul valore dei luoghi, del *genius loci*, per esempio il design dei luoghi, dell'arredamento, del cibo, della moda».

Insomma, non solo il luoghi dell'arte, i monumenti, i ristoranti ma un'immersione totale nella cultura e nella vita italiana quale essa si manifesta per esempio anche nel mondo del lavoro.

Ci sono oggi tutte le condizioni e necessità — spiegano gli autori del libro — per rilanciare il concetto di *Grand Tour* in Italia, e la sua formula di *Bildung*, il completamento della formazione del carattere e delle competenze grazie a una espe-

rienza trasformativa. Occorrono «nuove formule di turismo — ad elevato valore aggiunto economico — che si stacchino dagli attrattori e dai picchi stagionali facendo conoscere un'Italia non minore ma complementare a quella scelta dal *main stream* e proponendo formule più stanziali, capaci di creare legami più duraturi con il nostro territorio e di contenere il *footprint* ambientale; nuovi percorsi di formazione che rimettano al centro l'esperienza, l'ispirazione e la creatività contrastando la deriva dei processi formativi sempre più simili all'intrattenimento e idealmente mediati da piattaforme digitali, un nuovo racconto dell'Italia e del suo saper-ispirare e saper-fare, che metta in luce non solo le sue bellezze, la sua storia ma anche il suo contributo — forse unico — al completamento della formazione (personale e professionale) e al supporto a 360° del processo creativo».

E chissà che nuovi Goethe o Mary Shelley possano un giorno tornare a raccontare delle meraviglie di un paese che li ha arricchiti in maniera indelebile nel loro percorso di crescita umana e spirituale.

LA SETTIMANA A ROMA

• «Goya. I disastri della guerra, la mostra a Roma»

Trentatré tavole impresse dai rami originali incisi da Francisco Goya che mettono in luce la figura del grande maestro in qualità di moderno fotoreporter. "Goya. I disastri della guerra", una selezione delle celebri incisioni dal titolo originale "Los desastres de la guerra" che Francisco Goya produce dopo essere stato inviato a Saragozza nel 1808 dal generale Palafox, al fine di documentare graficamente l'eroica difesa dell'esercito spagnolo dalle truppe napoleoniche. L'effetezza fu tale che il pittore decise invece di testimoniare la "intraistoria" bellica, descrivendo i soprusi e le barbarie e condannando ogni tipo di guerra in maniera imparziale. L'artista registra con inclemente realismo le atrocità commesse durante gli scontri e tra il 1808 ed il 1823 realizza un ciclo di disegni dai quali viene tratta una serie di 82 incisioni ad acquaforte su rame.

Fino al 5 giugno - La Galleria delle Arti, Via dei Sabelli 2

• «Arctic Tales»

Le 50 immagini fotografiche realizzate tra il 2018 e il 2019 dalla fotografa milanese Valentina Tamborra sono frutto di due reportage sull'Artico nati dalla sua residenza: *Skrei - Il Viaggio* e *Mi Tular - Io sono il confine*. Il primo, *Skrei - Il Viaggio*, prende il nome da un'antica espressione vichinga, *à skrida*, che significa viaggiare, migrare, muoversi in avanti, ma soprattutto è un viaggio fotografico per evidenziare il legame tra Italia e Norvegia. Fino al 4 settembre, dal martedì alla domenica dalle 10 alle 20 - Museo di Roma in Trastevere, piazza Sant'Egidio 1/b

• «Il chiostro animato - lo spazio è solo rumore»

Mostra in quattro atti che presenta gli interventi artistici di Michela de Mattei, Salò, Bea Bonafini ed Emiliano Maggi. Con *Il chiostro animato - lo spazio è solo rumore* si intende ricreare una serie di esperienze audio immersive, delle vere e proprie pause d'ascolto, momenti estatici e meditativi. La collisione dei quattro artisti coinvolti plasma il progetto armonizzando un coro di voci che danno forma a una mutevole entità fluida non comprimibile. Michela de Mattei, il gruppo musicale Salò, Bea Bonafini ed Emiliano Maggi sono i quattro artisti protagonisti del progetto che prende vita nel cuore pulsante del Museo di Roma in Trastevere: il suo chiostro esterno, luogo che per l'occasione si anima grazie alle sonorizzazioni degli artisti. Fino al 26 giugno - Museo di Roma in Trastevere, piazza Sant'Egidio 1/b